

LA PAPESSA GIOVANNA

Un'eresia femminista

ADRIANA CAVARERO

Intorno al 1235 tale Jean de Mailly, domenicano, scrive di una donna di grande ingegno la quale travestitasi da uomo, percorse la carriera ecclesiastica sino a farsi eleggere papa: ma «un giorno che egli (sic) montò a cavallo di una luce un bambino», subendo nel luogo stesso la meritata morte per lapidazione. Si tratta della celebre papesa, cui Martino il Polacco pochi decenni dopo darà il nome di Giovanna arricchendo la cronaca con dovizia di particolari: originaria di Magenza, la donna, aiutata da un amante, assurge al papato romano nell'854 col nome di Giovanni. Ingravidata dall'amante medesimo, dopo un pontificato di circa due anni, partorisce e muore presso la chiesa di S. Clemente mentre da S. Pietro si recava al Laterano, e «non è stato iscritto nel catalogo dei santi pontefici a motivo dell'indegnità che il sesso femminile comporta in materia». Domenicano anch'egli, ossia predicatore viaggiante, Martino contribuisce al rapido diffondersi della leggenda della papesa Giovanna, determinando quella fortuna dell'episodio che attraverso i secoli giunge sino a noi.

Perché di una leggenda si tratta. Il recente libro di Alain Boureau ad essa dedicato *La papesa Giovanna*, non ci lascia infatti speranze sulla verità storica di Giovanna: per ragioni insondabili l'aneddoto domenicano compare ad un certo punto probabilmente inventato di sana pianta, ma «la presenza di Giovanna nello spirito degli uomini del passato non fu certo per questo meno reale». Innanzitutto un effetto di realtà legato al valore simbolico di trasgressione che la papesa rappresenta, ossia una sorta di incarnazione figurale dell'ossessione misogina imperante nella dottrina e nella gerarchia ecclesiale. Ma anche una realtà che si concretizza in comportamenti e credenze legate all'interpretazione del piano liturgico del rito: processioni papali che deviano di fronte a S. Clemente per evitare il luogo del parto, segni fortiti per verificare manualmente la virilità dell'eletto.

L'autore, con una sorta di ricognizione indiziaria, procede infatti lavorando intorno agli effetti della credenza, raccogliendo le cronache di coloro che hanno creduto di vedere ritratti giovanni mai esistiti, oppure che hanno attribuito all'episodio della papesa rappresentazioni rituali di significato storico ben diverso. Certo è che la soglia fra credenza e realtà si fa labile e vischiosa e, contemporaneamente, la storia di Giovanna si fa vera di tutta la verità di cui il simbolico o, per dirla con Boureau, il mito è capace.

Una storia nazionale Riformismo e riforme: tutti li cavalcano ma nessuno li ha visti Quali sono le ragioni di tanta difficoltà?

La tigre inesistente

GIANFRANCO PASQUINO

Ho sempre pensato che la debolezza del riformismo italiano fosse soprattutto dovuta a fattori politici, in prima alla inadeguatezza della leadership dei partiti che, di volta in volta, si sono richiamati al riformismo. Più di recente

Laterza pubblica in questi giorni la raccolta di alcuni saggi di Giovanni Sabbatucci, docente di Storia contemporanea all'università di Macerata, saggi scritti nel corso di un decennio intorno al tema del riformismo. Il riformismo impossibile. Storia del socialismo italiano - si intitola il libro (pagg. 130, lire 18.000).

Evidente la tesi di Sabbatucci: quella riformista è stata in Italia una prospettiva sconfitta, anche se quella delle riforme è stata una tigre lungamente e largamente cavalcata. Il recente recupero del riformismo - sostiene Sabbatucci - non può mascherare questo fallimento. Sul tema interviene il professor Gianfranco Pasquino.

sono giunto alla conclusione, provvisoria, che questa storica debolezza del riformismo italiano dipende anche, forse in special modo, dalla natura della società in cui si è trovato a operare. Una società disomogenea, frammentata, solcata da fratture più di status che di classe, con grande dispersione della forza lavoro, non è un terreno propizio per il riformismo. Tuttavia, mi sono anche detto che, a prescindere dal terreno, il compito dei riformisti consiste proprio nell'aggregare società frammentate, nel dare risposte ai bisogni di equità nel rispetto di alcune differenziazioni (quelle che non siano politicamente rilevanti). Cioè, che il riformismo al punto iniziale: perché è debole il riformismo nel nostro Paese?

Giovanni Sabbatucci sembra sostenere la tesi della inadeguatezza della leadership riformista. La tesi è argomentata attraverso cinque flash storici: Ivanoe Bonomi e la scissione

di Reggio Emilia (luglio 1912); Turati fra dopoguerra e fascismo; il socialismo giacobino di Pietro Nenni; la scissione di Palazzo Barberini; e il trauma del 1956. Non è facile cogliere l'elemento unificante di questi casi così diversi fra di loro se non forse in una nozione dello stesso Sabbatucci: laddove egli suggerisce una discesa fra la leadership politica riformista e la base sociale del riformismo. Vale a dire l'incapacità della leadership di svolgere appieno il suo compito pedagogico, di educare delle masse a una politica seria e riformista. Questa politica, è in seguito, definita come il collegamento, posso dire «organico», fra una cultura politica riformista, definita come progressista e umanitaria, blandamente marxista, ma non giacobina e non populista, e l'insediamento sociale delle organizzazioni di massa della sinistra.

Il problema, naturalmente, è che la cultura della sinistra ebbe sempre, in Italia, compo-

menti populiste e giacobine, il diverso; più di amministrare e di incrementare con prudenza il suo piccolo capitale di voti che di arricchirlo in grandi operazioni di lungo periodo; più di sfruttare al meglio il suo ruolo di terza forza che di puntare senza esitazioni al ruolo di forza alternativa, il solo congeniale a un partito socialista moderno. Tutto vero, tutto discutibile, tutto diverso, tutto esposto alle inevitabili repliche: era possibile fare diversamente e come? Ha agito diversamente, nei momenti di svolta, ad esempio, e proprio, nel centrosinistra e nella solidarietà nazionale, il Pci (per prendere in considerazione l'altro partito della sinistra con potenzialità e aspirazioni riformiste)? D'altronde Sabbatucci è addirittura in contraddizione con se stesso quando afferma, ancora con riferimento al Psi di Craxi, che mira ad aumentare la propria forza «grazie alle grandi cose realizzate. Un calcolo molto rischioso e in fondo contrario a una sana logica democratica e riformista: che vorrebbe che ci si preoccupas-

UNDER 15.000

GRAZIA CHERCHI

Salvati dai robot

Sono poco portata a leggere libri di fantascienza, forse perché già fatico non poco a capire questo mondo per permettermi di arrovellarmi su altri. Faccio eccezione per scrittori come Robert Heckley o Kurt Vonnegut (va da sé, molto diversi tra loro) perché lavorano, amplificandolo e variandolo, su componenti horror già in alto (e si sa che ce n'è in abbondanza) e fanno quindi anche della fantascienza; o come Philip K. Dick che immagina altre realtà virtuali e discute in fondo del potere, facendo così anche della fantapolitica. Se in *La suavia del sole*, che è credo il suo capolavoro, Dick immagina che i nazisti abbiano vinto l'ultima guerra e che cosa ne deriva, in molti racconti (dove è discontinuo: ad alcuni eccellenti se ne affiancano altri di maniera) gli umani vengono bruscamente proiettati in altre realtà talmente violente da far loro desiderare di far ritorno il più presto possibile alla realtà precedente, da incubo anch'essa ma a cui sono abituati. Sono le loro, quindi, vite soggettive all'alienazione, alla perdita d'identità, a un malessere che sconfinava nella parapsicologia, in cui il potere è in mano ad altri che ne fanno un uso per lo più sadico.

Nella raccolta di racconti uscita poco tempo fa da Fanucci, il primo racconto, che dà il titolo al volume, è *I difensori della Terra*. Vediamo i terrestri da otto anni rintanati nel sottosuolo dato che il pianeta, in preda alla radioattività, è diventato un deserto velenoso dove la vita non può più attecchire. Sottoterra, con cibo e sole artificiali, ci sono ancora le classi e gli schiavi operai sono intenti a fabbricare armi a getto continuo, armi che vengono inviate all'esterno, in superficie, dove i robot - i plumbi - continuano a fare la guerra dell'uomo: contro i russi il racconto è del 1953. Ma poco importa contro chi, l'importante è che la guerra continui. Quando, a ragione insospettiti, tre «capi» sono costretti per la prima volta ad andare a controllare quanto succede fuori, scoprono che i robot li hanno ingannati: hanno finito di fare la guerra per loro (che è invece cessata non appena gli uomini sono scomparsi nel sottosuolo) e sono decisi alla ricostruzione della città, rendendo l'aria di nuovo respirabile, facendo ricrescere le piante e rivivere i profumi. Compreso che la guerra non aveva nessuno scopo se non forse, in termini di necessità psicologiche umane, i plumbi, al servizio dell'uomo, decidono di soppianto di preparargli un pianeta di nuova abitabilità, confidando nel fatto che, col tempo, il suo odio si sia stemperato.

Il racconto denuncia così non solo la cieca follia degli umani, ma anche il loro desiderio di autodistruzione. Che oggi, a quasi quarant'anni di distanza, non ha fatto che progredire. Cito spesso e volentieri al proposito una frase di Vonnegut: «Oggi sono pochissimi a interessarsi veramente a quel che succede. A pochi importa se dovesse scoppiare un'altra guerra. Agli esseri umani non importa nulla della vita, non gliene importa niente se tutto dovesse finire. Gli esseri umani hanno deciso che l'esperimento

to della vita è fallito». D'altronde, gli alieni... Ecco che mi viene in aiuto un altro scrittore di fantascienza (ma di cui preferisco le opere che non lo sono, come lo splendido *L'impero del Sole*, Rizzoli), l'inglese James Ballard, che alla domanda: «Lei non crede negli alieni?» ha risposto in un'intervista: «Come no. Penso che esistano cinque miliardi di alieni, ma che vivano tutti su questo pianeta...»



Arnold Schwarzenegger in «Atto di forza», film tratto da un racconto di Dick.

fo, ma è il normale rovesciamento del manicheismo opposto, neutralizzato in classici del Western in cui i pellerossa servono solo da reagenti per analizzare il comportamento dei bianchi, mentre ogni manicheismo è reversibile come alle partite di calcio, l'essenziale è che chi vi assiste perda il senso a favore dell'uno o dell'altro. Abbiamo poi il vecchio motivo della bambina bianca salvata dall'eccidio e allevata dagli indiani: costei garantisce la presenza a priori di un'America contemporanea (l'attrice è spaventosamente americana) e rassicurante. Gli americani sono terribili e sanguinari, ma sono destinati a diventare soltanto attori del cinema. Terzo punto, sembra che la coppia alla fine possa salvarsi e ripiantare da qualche parte l'America buona. Insieme ai bellissimi paesaggi naturali e alla danza col lupo questo serve a operare una falsa conciliazione, non diversa da quella dei soliti western. Infine (e tralascio l'accusa troppo facile di far leva su un facile senso di colpa) come il manicheismo, la durata del film contribuisce a stremare lo spettatore (pardon, ha stremato me) che alla fine è maturo per andare volontario alla prossima guerra del Golfo. Scherza a parte, al confronto *Il piccolo grande uomo* e *Solitario blu* sembrano dei capolavori che, per di più, non sono stati fustigati - non a caso - da una pioggia di Oscar.

Philip K. Dick «I difensori della Terra», Fanucci, pagg. 320, lire 15.000

SORTOSON, PAGINE ADOLESCENTI

Non di sola Laura Palmer è fatta l'adolescenza. Non di sole torbide vicende di giovani che riempiono le pagine dei loro diari di confessioni viziose, perduti in orizzonti ai limiti di droga e sesso. Nella maggior parte dei casi i diari e i quaderni sono pieni di racconti di fate, poesie innocenti e immagini che rivelano ancora sorprese di sguardi. Questa la prima impressione che si ha scorrendo i contenuti di «Sortoson», viaggio nell'immaginario giovanile, nuova collana concorsa che racchiude esclusivamente testi e disegni di adolescenti. Ma c'è un'altra sensazione ancora più forte: che di quest'età di passaggio si sia finora molto parlato, sia stata molto studiata ma troppo poco ascoltata.

Ben vengano allora iniziative come Sortoson (o Nosotras anagramma allo specchio del medesimo nome) soprattutto se fatte con lo stesso garbo e cura. «Volevo dire qualcosa di

Scrivere con il virus

FABIO GAMBARO

Preceduto dalle oltre centomila copie vendute in Francia, è giunto nelle librerie italiane *All'amico che non mi ha salvato la vita* (Guanda, pagg. 150 lire 18.000), il romanzo-testimonianza in cui lo scrittore francese Hervé Guibert ha iniziato a raccontare la sua vita travolta dall'Aids, analizzando con lucidità la rabbia, le illusioni e le delusioni che sono il corollario di tale terribile e, per il momento, irreversibile malattia. Contemporaneamente, in Francia è stato pubblicato il seguito di questo primo libro, *Le protocole compassionnel* (Gallimard, pagg. 227, 88 FF), in cui l'autore prosegue la sua discesa agli inferi, portando sulla pagina sofferenze e tormenti quotidiani, come pure il bisogno di continuare a sperare in qualcosa o in qualcuno, nonostante l'avanzata imprecabile del virus.

Certo, il grande successo del primo libro di Guibert si spiega in parte con l'inevitabile attrazione esercitata dalle miserie altrui e con il voyeurismo di massa che si applica alle sofferenze di chi ha un minimo di notorietà. Ma a parte ciò, vi ricordate che in Francia l'attenzione e la sensibilità per i problemi suscitati dall'Aids sono

certamente più presenti che da noi: i media e l'opinione pubblica se ne interessano di frequente senza scandalismo e senza considerare la malattia, e le sue implicazioni, come un tabù da rimuovere. Lo dimostra anche il fatto che i libri di Guibert non sono un caso isolato. Infatti - a differenza di quanto è avvenuto in Italia, già da qualche tempo, al di là delle molte pubblicazioni d'indole scientifica, si moltiplicano i romanzi e le testimonianze in parte o in tutto legati al tema dell'Aids.

Recentemente, ad esempio, è stato pubblicato il racconto testimonianza di Agnès L'Herbier, scritto insieme alla giornalista Françoise Huart, *La vie aux rosses* (Calmann-Lévy, pagg. 222, 85 FF); storia autobiografica di una giovane donna la cui vita è scandita da tappe terribili - la droga, il carcere e l'Aids - ma che nonostante tutto continua a conservare la voglia di vivere e di lottare. Recente è anche *Les quartiers d'hiver* (Gallimard, pagg. 200, 80 FF), romanzo di Jean-Noël Pancrazi, al cui centro sono le ripercussioni prodotte dall'Aids nei comportamenti e nei sentimenti di una piccola comunità gay. Nel loro bar, che prima era un luogo di feste e di